

GLAUCO MAURI
**LE LACRIME
DELLA DUSE**

Ritratto di un artista da vecchio



FALSOPIANO

LE ARTI

una collana diretta da Mario Gerosa

A Roberto



FALSOPIANO

GLAUCO MAURI

LE LACRIME DELLA DUSE

Ritratto di un artista da vecchio

a cura di Mauro Paladini

Sento, come affettuosa riconoscenza, di dover ricordare coloro che mi hanno aiutato nella stesura di questo libro. Mauro Paladini, che mi ha guidato nei momenti più complicati, risolvendo con competenza ed efficacia quanto non funzionava nel fluire dei miei pensieri. Con grande affetto mi ha spinto a farmi delle domande e mi ha aiutato a scavare più a fondo nel mondo che avevo dentro di me. Io ho scritto una storia, Mauro l'ha trasformata in un libro.

La mia carissima Stefania Micheli, promettente scrittrice nonché madre dei miei nipoti Vanja e Mirò, che ha collaborato instancabilmente alla pubblicazione di questo libro, sia revisionando la prima stesura del testo, sia tenendo i contatti con gli editori. Con il suo lavoro di cesello sulle parole ha pulito la mia scrittura dalle tante inesattezze.

Luana Nisi, custode e testimone della mia carriera d'attore, che ha creato l'archivio della Compagnia Mauri Sturno. E poi Paolo Vezzoso e Daniela Caperchi che, infaticabili e pazienti, hanno trascritto al computer (quante volte!!) la mia strana calligrafia, così spesso incomprensibile.

Infine Roberto e sua moglie Novella che, durante il buio periodo dell'isolamento dovuto al Covid, mi hanno spronato a intraprendere questa impresa e mi sono sempre stati accanto, con il loro affetto e il loro entusiasmo.

Devo un ricordo speciale ai miei primi lettori, tra i quali Guido Di Palma e Valentina Di Cesare, cui ho sottoposto la bozza di questo mio lavoro. A loro e a tutti gli altri che tengo nel cuore il mio grazie!

Glauco

<i>Le lacrime della Duse. Ritratto di un artista da vecchio</i>	p. 9
Immagini	p. 177
<i>La foto di copertina ha una storia...</i> di Marco Giorgetti	p. 232
Teatrografia	p. 235
Filmografia	p. 245
Interpretazioni televisive	p. 247
Registrazioni discografiche	p. 250

Nota biografica curatore

Mauro Paladini si è laureato in Storia dello Spettacolo presso l'Università di Pisa. Dopo una ventennale carriera nel teatro professionale, decide di dedicarsi all'insegnamento accademico. Attualmente è docente di Regia e Storia dello Spettacolo presso L'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano. Ha pubblicato *Memo Benassi attore indipendente* (Silva Editore) e curato *L'Amleto di Orazio Costa Giovangigli. Una vita trascorsa meditando sul testo di Shakespeare* (Regione Toscana e Fondazione Teatro della Pergola).

Le lacrime della Duse. Ritratto di un artista da vecchio

1 Il primo gennaio del 1946 è stato il giorno più luminoso della mia vita: per la prima volta recitavo davanti a un pubblico. Come potrei chiamarlo in altro modo un giorno così? Avevo solo quindici anni e tre mesi. Il teatrino si chiamava San Nicolò ed era stato ricavato da una chiesa sconsacrata in Via Castelfidardo a Pesaro. Il palcoscenico si trovava al posto dell'altare e, dove un tempo c'era l'organo, avevano ricavato una specie di galleria. Sedie e panche riempivano la piccola platea. Era la filodrammatica della parrocchia di S. Agostino, composta di soli uomini e lo spettacolo si intitolava *La notte del vagabondo* di Giuseppe Perico, anch'io partecipavo con una parte molto bella. Io! Non potevo crederci. Ma come c'ero arrivato? Giocavo a ping-pong nella sala giochi della chiesa di Sant'Agostino. Nel primo dopoguerra la parrocchia era un luogo spensierato e felice, specialmente per i ragazzi poveri, dove potevano trovare un po' di sano divertimento. Quando un amico mi disse se volevo fare il suggeritore, accettai con entusiasmo. Amavo molto il teatro e avevo già visto, grazie a una madre sensibile e intelligente, alcune opere liriche al Teatro Rossini di Pesaro. Incredibile vero? Pensate che il 25 luglio del 1943, non avevo ancora tredici anni, ho assistito, seduto sulle tavole degli ultimi posti di una piccola arena all'aperto, alla *Madama Butterfly* di Giacomo Puccini, interpretata da un soprano giapponese. L'opera era cominciata nel tardo pomeriggio perché c'era la guerra e il coprifuoco. A un certo punto si udirono spari, grida, si generò confusione e lo spettacolo fu interrotto. Era arrivata la notizia della caduta di Mussolini, 25 luglio 1943. Ma dov'ero rimasto? Quando si comincia a ricordare... i ricordi s'intrecciano uno con l'altro. Dunque, mi proponevano di fare il suggeritore. Quella sera stessa andai al teatrino di San Nicolò. Il regista e attore Mario Lazzari, un odontotecnico, era il più anziano di tutti. Mi guardò con simpatia e stupore poi mi disse: "Vediamo un po'!" e mi fece calare dentro la piccola buca del suggeritore. Le prove cominciarono... dopo un po' il regista le fermò, mi guardò

e, dopo una piccola pausa, che mi sembrò lunghissima, mi chiese: “*Ma... hai mai recitato?*”. Al mio no un'altra pausa... e poi: “*Vieni un po' su.*”. Salii sul palcoscenico e mi diede il libretto della commedia, dicendomi di leggere qualche battuta del personaggio del figlio... e così cominciai. Che strano, non provai nessuna paura. Sul palcoscenico mi sentivo a mio agio. Il regista mi disse: “*Tu sarai mio figlio.*”. E così giunse il giorno della “prima”, una domenica alle ore 17.00. All'inaugurazione del teatrino partecipava anche il Vescovo della città, in prima fila. Il personaggio che interpretavo era un giovane fuggito di casa che, dopo una vita disordinata, tornava perché il padre stava morendo. Nella scena finale mio padre, sdraiato su una poltrona, mi abbracciava e io, piangendo sulle sue ginocchia, chiedevo disperatamente: “*Perdono, perdono.*”. Mio padre moriva e io, disperato, lo chiamavo: “*Papà, papà*”... lentamente il sipario, arrotolato su una rotonda trave, calava. Ma improvvisamente si fermò a metà e io (lì sì che mi prese paura!) continuavo: “*Papà, papà*”. Ma lo spettacolo doveva finire. Allora, dopo un po', mio padre si alzò e rivolto al pubblico disse: “*Mi dispiace, lo spettacolo finisce qui. Perdonateci.*”. Non scoppiò una risata ma un grandissimo, commosso applauso e noi ci inchinammo a ringraziare. Io non guardavo il pubblico che ci applaudiva ma quel sipario rimasto a metà. Sentivo dentro di me sbocciare un'emozione nuova, un misto di gioia e misterioso stupore. Guardavo quel sipario rimasto a metà e mi dissi: “*Tu resterai alzato per me ancora per molti anni!*”. Ed eccomi qua!

2 A 91 anni! Non sono pochi e ricordarli tutti non è possibile. Ma come non cominciare da mia mamma, una donna del popolo, nata in una famiglia di ortolani. Solo la quinta elementare, poi infermiera presso l'ospedale psichiatrico, allora manicomio, dove conobbe mio padre, anche lui infermiere. Quasi accanto all'ospedale, d'angolo con il Vicolo della pace, c'era una modesta osteria. Una donna molto anziana e sola la gestiva. Si ammalò, non aveva nessuno che pensasse a lei e allora

mia madre, che l'aveva conosciuta facendole delle iniezioni, se ne prese cura fino all'ultimo giorno della sua vita. Prima e dopo il lavoro andava da lei. In seguito alla sua morte, fu notificata a mia mamma l'eredità che quella generosa donna le aveva donato: la piccola casa dove mia madre non l'aveva mai lasciata sola, curandola con tanto amore. Rappresentò qualcosa di determinante e significativo per la nostra famiglia. I miei genitori la ripulirono e l'adattarono per una vita nuova. Si sposarono e lì, in quella piccola casa, accanto all'ospedale dove lavoravano, nacquero tre figli: Arnaldo, Raul e io. Mio padre morì poco dopo la mia nascita e mia madre rimase vedova con tre figli: Aldo, così lo chiamavamo, di dieci anni, Raul di otto e Glauco di nove mesi. Devo riconoscere che non ho mai sentito la mancanza di mio padre, con i suoi sacrifici, il suo lavoro e il grande esempio, mia madre è stata capace di questo. Lui, purtroppo, è morto consumato da un terribile male, che l'aveva portato anche ad abbandonarsi all'alcol. È stato, da ultimo, ricoverato proprio nell'ospedale in cui aveva lavorato tanti anni, perché i suoi stessi colleghi e medici volevano curarlo. Durante un breve periodo, in cui tornò a casa per festeggiare il Capodanno, mio padre e mia madre, nella loro casetta... ancora giovani... e così nacque Glauco. Mia madre aveva paura di mettere al mondo un altro figlio. Sapeva che, presto, sarebbe rimasta sola, inoltre era molto, molto preoccupata che potesse nascere un figlio con qualche difetto fisico. Inoltre, la grande differenza di età, che ci sarebbe stata con i fratelli. Pensò anche di fare qualche tentativo per non avermi ma, alla fine, mi amò ancor prima che nascessi... e io venni al mondo. Mia madre non si risposò e ci allevò con il suo lavoro da infermiera. Andava in bicicletta con qualsiasi tempo, a fare iniezioni nelle varie parti della città e così diventò "la Pina": l'infermiera più conosciuta e amata di Pesaro.

3 Arnaldo divenne aviatore e Raul prese la strada dell'insegnamento. Glauco era il campanaro. Così mi chiamavano i miei fratelli da bambino: *il campanaro*. C'era una ragione. Mia madre ci raccontava spesso che, quando era bambina, nell'orto di famiglia dove anche lei lavorava, si fermò per alcuni giorni un carro di nomadi, che andavano di città in città a predire il futuro, leggendo la mano e facendo le carte. Una mattina la più vecchia del gruppo, che restava sempre accanto alla loro carrozza, predisse il futuro a mia mamma leggendole la mano. "*Lei avrà tre figli maschi. Uno volerà, uno insegnerà, l'ultimo suonerà le campane.*" Campanaro, non credo in certe cose ma io per gran parte della mia vita ho suonato le campane, le suono ancora e spero di continuare a suonarle. Fare teatro cos'è?

4 Il teatro mi fa ricordare una cosa molto divertente... Memo Benassi, il grande attore. Quante avventure ho da raccontare su quel folle genio che era. Ma sì! È giusto rompere la corretta sequenza dei ricordi. Sono i ricordi stessi che si aiutano tra loro, a farsi avanti per essere raccontati. Era il 1955, al Teatro Eliseo di Roma, si rappresentava il *Tartufo* di Molière. Io, ancora giovanissimo, interpretavo Orgone, accanto ad alcuni, cosiddetti, mostri del palcoscenico. Tartufo era Benassi. In una precisa scena io cercavo di convincere mia moglie che Tartufo non era un uomo pio ma soltanto un grande impostore e, accortomi che stava arrivando, mi nascosi sotto il tavolo, al centro della scena, convinto che, trovandola sola, Tartufo si sarebbe mostrato per quello che era veramente. Ma... Tartufo non entrava... Dopo una lunga pausa, sentii che mia moglie, battendo il pugno sul tavolo, diceva battute che non erano sul copione: "*Arriva, arriva... mi sembra di vederlo... mi sembra di vederlo là in fondo*". Finalmente compresi, anche dal terrore che traspariva dalla sua voce, che Benassi stava facendo, come si dice in teatro, "scena vuota". Uscii da sotto il tavolo e, dietro la porta aperta della stanza, non vidi nessuno. Non c'era, stranamente, nemmeno il direttore di scena, sem-

pre presente in quinta, non c'era nessuno, nessuno. Sentivo il pubblico rumoreggiare, forse cominciava a intuire qualcosa. Allora mi precipitai fuori dalla scena dicendo: "*Stai tranquilla anche a me sembra di vederlo per le scale*". Che battuta stupida! Mi precipitai sulle scale che portavano ai camerini. Proprio in cima c'era quello di Benassi. Sentivo che stava parlando con qualcuno ma aprii la porta con violenza. Benassi, seduto e rilassato, chiacchierava tranquillamente con Luchino Visconti. "*Benassi, Benassi, tocca a lei!*", si alzò di scatto, mi scartò con una spinta, corse giù per le scale e, senza aspettarmi, dovevo entrare per nascondermi sotto il tavolo, entrò in scena e cominciò a recitare. E io? Dovevo per forza andare a nascondermi sotto il tavolo... dovevo farlo! Allora presi una decisione. Mentre lui parlava a mia moglie, per fortuna voltava le spalle alla porta... entrai e, strisciando contro la parete, cercai di avvicinarmi al dannato tavolo. Ci stavo riuscendo, quando all'improvviso Benassi si voltò verso di me e disse irritato: "*Ero qui, ero qui dietro la porta cosa credevi?*" Scoppiò una lunga e sonora risata. Benassi fece una piccola alzata di spalle e continuò a recitare, come se nulla fosse successo. A quel punto io allargai le braccia come per dire al pubblico: "*Cosa devo fare?*" e, mentre Benassi continuava, mi nascosi con calma sotto il tavolo, davanti ai suoi occhi. Ma il bello venne dopo, quando uscii di scatto da sotto il tavolo e pronunciai: "*Tartufo, Tartufo, ecco cosa sei, un mascazone un ipocrita.*". Benassi lanciò con terrore un grido di sorpresa... allora ci fu un boato, tutto il pubblico rideva. Benassi mi guardò stupito e sibilò: "*Ma cos'hanno da ridere?*". Cos'hanno da ridere, capite? Questo era Benassi.

5 Quando andai all'Accademia d'Arte Drammatica di Roma, avevo appena compiuto diciannove anni, mi sentivo già pronto per affrontare la grande avventura. Ero presuntuoso? No, ci aveva pensato la vita a maturarmi. C'era stata la guerra, che mi aveva mostrato la crudeltà dell'essere umano ma anche la capacità di amare e la solidarietà nella sof-

ferenza. Nei mesi estivi del 1944 i tedeschi, ormai in ritirata su tutti i fronti, pensarono di creare tra Pesaro e Rimini la così detta Linea gotica. Pesaro ne fu coinvolta e soffrimmo lo sfollamento obbligatorio. Dovevamo abbandonare le nostre case e ritirarci nei piccoli paesi vicini. Noi non potevamo andare via. Completamente senza mezzi, ci nascondemmo in un piccolo rifugio antiaereo, che era stato costruito nel cortile di una grande osteria: La Maddalena. Eravamo in sei, mia madre, io, una coppia di vecchietti e una donna con la sua bambina. Sapevamo che altri piccoli gruppi si erano nascosti come noi. I negozi di alimentari erano stati svuotati del cibo che ancora contenevano. Anche noi avevamo bisogno di mangiare qualcosa. Io e mia madre, che non voleva mai lasciarmi solo, in piena notte, attenti a non farci vedere dalle camionette tedesche, che circolavano per controllare la città, andavamo nei giardini di guerra. Così si chiamavano, in cui erano stati piantati vari semi di verdure, patate soprattutto. Era pericolosissimo ma quello era il nostro cibo, anche per gli altri nascosti con noi. Una volta incontrammo, in questa ricerca notturna, altre tre persone, due donne e un ragazzo, quasi della mia età, nascosti come noi. Si stabilì subito una grande solidarietà, ci abbracciammo e prendemmo anche una decisione pericolosa ma vitale. Ci dissero che in una trattoria, vicino al cinema Nuovo Fiore, si poteva trovare ancora della pasta, della farina, zucchero e sale. I proprietari avevano murato tutto dentro una piccola stanza. Stavamo progettando un furto? Forse in un'altra situazione lo sarebbe stato certamente. Ma dovevamo pur vivere. Loro, da soli, non ce l'avrebbero fatta. Decidemmo che ci saremmo rivisti la notte seguente. Così fu, la porta principale era completamente spalancata. Dopo un po', ci mettemmo a cercare, con la poca luce che facevano le nostre candele e riuscimmo a trovare una porta, murata di recente. Bisognava non fare rumore, raschiare il muro piano, piano... e così cominciammo a farlo tra un mattone e l'altro. All'improvviso fummo illuminati dalla violenta luce di alcune torce e un urlo: "*Raus, raus!*". Una pattuglia di tedeschi

ci aveva scoperti: “*Raus, raus!*”. Un soldato teneva una pistola in pugno, circondato da altri due o tre. Non volevano farci del male, forse avevano capito la nostra situazione, solo darci la possibilità di scappare. Eravamo terrorizzati e come accecati da quelle luci, non capivamo nemmeno dov’era l’uscita. Il ragazzo, che teneva un pacco di farina in mano, fece uno scatto per fuggire e urtò violentemente il militare con la pistola. Questi si voltò e sparò un colpo, un solo colpo. Il ragazzo cadde a terra e il tedesco lo illuminò con la torcia, giaceva a terra con gli occhi spalancati e la bocca aperta in un urlo muto. Questa è la morte? Forse se lo stava chiedendo anche il soldato che, sono certo, non lo voleva uccidere. Ci fu un momento di tragica incredulità. Mia madre fece per inginocchiarsi, forse per chiudergli soltanto gli occhi... “*Raus, raus!*” disse sottovoce qualcuno dei militari. La farina uscita dal sacchetto, che il ragazzo teneva in mano, si era sparsa intorno al suo corpo e stava diventando sporca di sangue. Tutti abbandonammo i pacchi di viveri che avevamo trovato e, in un silenzio indimenticabile, uscimmo senza dire una parola. Con gli occhi pieni di lacrime, ognuno si avviò al suo rifugio. Non ci rivedemmo mai più. Il ragazzo non si è mai saputo chi fosse. Certamente il terribile ricordo di quella notte, che ci donò la guerra, ci unì per sempre.

6 Questa tragica esperienza ci ferì profondamente. Non uscivamo più, dal nostro rifugio, di giorno. Qualche volta, con la massima attenzione, andavamo a casa nostra, che era vicinissima, a prendere della biancheria o altre cose, necessarie non soltanto a noi ma anche ai due vecchietti e alla mamma con la bambina. Poi, di notte, eravamo costretti a continuare la nostra ricerca di cibo. A volte pensavo che mia mamma mi esponesse troppo al pericolo ma, col tempo, ho capito che, oltre a non volermi lasciare mai solo al rifugio, mi stava preparando alle difficoltà e ai pericoli che mi avrebbe offerto il futuro. E così è stato. È lei, con la sua saggezza popolare, che mi ha aiutato a trovare la grinta e la forza ne-

cessaria per affrontare la vita, quei viaggi notturni sono stati dei grandi maestri.

7 La guerra ti fa vivere momenti indimenticabili e terribili. Come il giorno in cui, una piccola banda musicale di tedeschi, conduceva a morte un partigiano. Era molto giovane e aveva le mani legate dietro la schiena. Lo stavano portando a “piazza d’armi”, un grande campo fuori città, dove avvenivano le esecuzioni. Tutte le donne uscirono dalle loro case, gli uomini non c’erano, stavano nascosti, per paura di essere presi dai tedeschi e portati in Germania. La banda suonava una specie di marcia e tutte le donne si inginocchiavano davanti alle loro case e mandavano baci. Tante di loro avevano figli, che la guerra aveva disperso chissà dove. Il giovane le guardava e ricordo il suo piccolo cenno col capo, come a dire: “*Grazie per il vostro amore...*”. Io ero lì e, come altri bambini, gli mandai i miei baci. Sì, i bambini vedevano! Quella notte mia madre mi parlò a lungo, non riuscivo a prendere sonno. Dormivamo nello stesso grande letto matrimoniale, che avevamo portato a piano terra, era più sicuro.

Quella stanza e i colpi battuti, di notte, su quella porta, che dava direttamente sulla strada, già quella porta... ecco un altro ricordo che improvvisamente riaffiora. Anche lui chiede di vivere. I ricordi, a volte, sono piuttosto impertinenti. Mia madre era l’infermiera preferita di Riccardo Zandonai, il grande compositore, direttore del Conservatorio Rossini e, in quel periodo, molto malato. Morì nel 1944. Negli ultimi tempi della malattia, non usciva più dalla sua bella villa sul colle San Bartolo, leggermente fuori città. Nel cuore della notte veniva a bussare alla nostra porta il suo autista. Il Maestro stava male e aveva bisogno della sua Pina. Mia madre mi svegliava e salivamo in automobile. Ricordo i fari oscurati, c’era il coprifuoco ma, al grande compositore, avevano dato il permesso di usare l’auto a qualsiasi ora. Appena arrivati a Villa Zandonai, mia madre correva nella stanza del Maestro, mentre io me

ne stavo seduto in una poltrona di un bellissimo salotto dove, tra l'altro, dentro una gabbia a cupola, c'era una bellissima gazza nera, donata a Zandonai quando diresse *La gazza ladra* di Rossini. Una gentilissima signora, forse la governante, mi portava del cioccolato caldo, biscotti, marmellate e mi teneva compagnia. Una notte, sorretto da mia madre e da un'altra donna, entrò il Maestro Zandonai. Indossava una bellissima vestaglia rossa, i capelli un po' arruffati. Mi sembrò piccolissimo. Aveva voluto alzarsi, anche se debolissimo, perché voleva conoscermi. Anche mia madre cercò di dissuaderlo ma niente da fare. Io mi alzai stupito e imbarazzato, lui, sempre sorretto, mi si avvicinò, mi fece una carezza sui capelli e: "*Glauco? Che bel nome. Ho voluto vederti per dirti di perdonarmi se ha volte ti ho fatto alzare di notte e venire quassù con la tua mamma. Ma la tua mamma, la mia Pina, mi è indispensabile, perdonami.*". Mi fece un'altra carezza sui capelli e, sorretto, se ne tornò in camera sua. Caro Maestro...

8 Finita la scuola elementare, due volte alla settimana, frequentavo quella di solfeggio, che aveva organizzato, gratuitamente, il Conservatorio. L'insegnante era il primo oboe dell'Orchestra del Conservatorio medesimo, bravissimo, con quanta passione cercava di farci amare la musica. Io non persi una sola lezione pomeridiana e diventai veramente bravo. Il solfeggio lo sentivo come una musica e così composi una *Ave Maria*. Avevo cucito insieme alcuni fogli da musica e, sulla prima pagina, avevo scritto: *Ave Maria* di Glauco Mauri, 9 luglio 1945. Conservo ancora quei fogli, quanta tenerezza ogni volta che li vedo. Ho amato davvero molto il solfeggio. Eravamo poveri, non avevamo né radio né giradischi, perciò dovevo andare in cerca della musica. Ogni tanto, con i pochi soldi che mi dava mia madre, acquistavo un biglietto in loggione al Teatro Rossini, non aveva studiato ma quanta saggezza popolare c'era in lei.

9 Spesso davanti allo specchio dirigevo con una bacchetta, ricavata da un ramo di fascine, del forno dietro casa. La partitura era il libro della scuola di solfeggio, sfogliavo le pagine più difficili e mi inventavo una musica tutta mia. Almeno il ritmo c'era. Davanti a uno specchio dirigevo, ero molto solo e questo mi teneva compagnia. Mia madre era contenta quando mi vedeva e capì che la musica mi piaceva davvero, perciò mi aiutò a conoscerla. Grazie a lei cominciai, giovanissimo, a frequentare il Teatro, dove vidi *La traviata* di Giuseppe Verdi e *Tosca* e *La bohème* di Giacomo Puccini. Ho assistito anche a qualche concerto di musica sinfonica, nella sala del Conservatorio. Vidi dirigere anche il Maestro Zandonai. Ricordo il ritmo e la forza delle sinfonie rossiniane... ah, quel *Guglielmo Tell*! Anche adesso devo controllare bene alcune date, parendomi impossibile che, un ragazzo così giovane, ne avesse il desiderio e partecipasse a quelle serate. Ma è così, un vecchio appunto me lo conferma: il 25 luglio 1943 assistetti alla *Madama Butterfly*, interrotta per la notizia della caduta di Mussolini. Fu proprio in una di quelle serate che avvertii, ancora confusamente, il fascino, la fantasia e la poesia che poteva donarmi il Teatro. Una sera andai a vedere *La bohème* di Puccini. Nella scena dell'addio tra Rodolfo e Mimì, a un certo punto cade la neve, non c'erano ancora le possibilità tecniche di oggi, per creare la neve teatrale, inoltre c'era la guerra e avevamo pochi mezzi. Scendevano dei piccoli pezzetti di carta bianca, alcuni volavano nell'aria leggeri, altri cadevano a terra quasi subito. Era una neve troppo finta. Ma questo provocò in me un'emozione sconosciuta, che in teatro non avevo ancora mai provato, non capivo cosa fosse. Ma, quella ingenua finzione, aveva fatto sbocciare in me una fantasia che non sapevo di possedere, davvero nuova. La neve era come diventata una cosa mia, io stesso la stavo creando, la neve finta era più bella della neve vera, la mia fantasia la rendeva poetica. Ero commosso. Fu allora che capii come la finzione del palcoscenico può essere più poetica della realtà della vita.

10 Ma la guerra ci riservava ancora sorprese. Una mattina sentimmo una fortissima esplosione. La casa vicino a noi stava crollando. Quando la polvere si diradò, apparve un soldato tedesco. La casa crollata era di quattro piani e aveva, quasi devastato, un grande salone che, un tempo, era la sala da ballo del nostro quartiere. Inoltre, era anche venuto giù un muro e si poteva, facilmente, arrivare al nostro rifugio. Non avevamo pensato che potesse accadere una cosa del genere. Il soldato, tutto impolverato, ci guardò allibito. Era uno di quelli che l'aveva fatta crollare. Si guardò alle spalle e ci fece cenno di tacere. Evidentemente non voleva che i suoi compagni ci scoprissero. C'era lo sfollamento obbligatorio, sarebbero stati guai seri per noi. Sorrise e fece cenno di avvicinarci. Mia madre allora si accostò a lui che, in un italiano molto approssimativo, le parlò a bassa voce. Poi di nuovo, con un dito davanti alla bocca, ci invitò a fare silenzio, ci salutò con la mano e se ne andò. Mia mamma si voltò verso di noi e, dall'espressione del viso, intuì che il soldato le aveva detto qualcosa di molto grave. I tedeschi avevano deciso, per proteggere la Linea gotica, di abbattere tutte le case che si trovavano all'angolo delle strade, specialmente nel nostro quartiere. E la nostra casa? Era d'angolo, nello stretto Vicolo della pace, che conduceva soltanto a un piccolo cortile dove c'era un forno. Ma le esplosioni si ripetevano e anche vicine, ci rintanammo tutti dentro il rifugio. Quando finirono, io e mia madre ci inoltrammo, molto cautamente, tra le macerie della casa distrutta, cercando di nascondere il percorso verso il nostro rifugio. Naturalmente, quella notte stessa, con mia madre, andammo a vedere cos'era successo alla nostra casetta. La porta era spalancata, entrammo tra il disordine e... misericordia! Vedemmo a terra una bomba. Sì, una vera bomba. Da un lato sporgeva un filo che certo, accendendolo, serviva a farla esplodere. Certamente una soluzione molto semplice ma i tedeschi erano ormai alla fine. Ho avuto pudore e imbarazzo, devo o no raccontare questo ricordo? La storia è così drammaticamente strana, pazza, che forse nessuno mi crederà. La bomba c'era veramente.

Non era grande come quelle che sganciavano gli aerei nei bombardamenti ma poteva davvero far crollare parte della nostra casa. La guardavo senza dire una parola! Certamente ero spaventato. Mia madre mi prese per le braccia con forza, mi avvicinò a sé e, guardandomi fisso negli occhi, disse: “*Glauco questa è la nostra casa, dobbiamo difenderla. Portiamo fuori la bomba*”. Ma era troppo pesante e, per trascinarla fuori di casa, c’era da salire un gradino, abbastanza alto, proprio sotto la porta d’ingresso. Allora mia madre andò di là, dov’era la cucina, prese dalla credenza la tavola dove impastava la farina e la mettemmo tra il gradino e la bomba: avevamo così creato uno scivolo e non dovevamo sollevarla. Sempre attenti che non passasse nessuna camionetta tedesca. Con fatica, piano piano, rotolammo la bomba fino alla strada ma non potevamo certo lasciarla lì fuori. Guardammo attorno e, nel buio, vedemmo la saracinesca, mezza distrutta, del negozio dove vendevano vestiti usati e altre chincaglierie. Non si trattava di un edificio d’angolo, perciò la nascondemmo là dentro. Ce l’avevamo fatta! Non andammo subito al rifugio, ci sedemmo nel cortile in fondo al vicolo, appoggiati al vecchissimo portone del deposito di fascine del forno lì a fianco. Per terra, abbracciati, cominciammo a ridere. Sì, a ridere, prima sommessamente e poi sempre più forte. Sentivo le lacrime di mia madre bagnarmi la faccia e così anch’io... Forse pensava ai miei due fratelli, di cui non si sapeva nulla, era la sua continua angoscia ma, ora, la vita le stava regalando un momento di felicità. Può essere assurdo, pazzesco ma è così: tra le lacrime, eravamo felici... cosa, a volte, può fare una bomba!

11 Quel vecchio portone distrutto dagli anni, pieno di buchi e fessure, fu molto importante per me. Si apriva su un grande magazzino, che conteneva le fascine che servivano al forno. Che ansia quando venivano a scaricarle. Il Vicolo della pace si riempiva di piccoli insetti che entravano anche in casa e ci volevano giorni per disinfestarla bene. Ma non

era più così. Nei giorni dello sfollamento obbligatorio, il magazzino era quasi vuoto e io, quando tutto era tranquillo, me ne stavo sdraiato lì dentro, guardando da un piccolo buco il caro Vicolo della pace che sfociava in Corso XI Settembre. Raramente passava qualche camionetta tedesca o gruppo di soldati. C'era un grande silenzio. A volte restavo lì ore, a guardare... Cosa? Perché? Non mi feci mai domande. Guardavo e basta. Lo squallore di quel magazzino, il silenzio che mi avvolgeva, l'immagine della strada deserta, mi davano una specie di malinconica serenità e, cosa piuttosto misteriosa e affascinante, mi teneva spesso compagnia il ricordo di una voce che aveva tanto graffiato il mio cuore. Di sera, insieme a qualche altro, andavamo in casa di un nostro vicino a sentire Radio Londra. Era una trasmissione vietata, che trasmetteva anche messaggi per i partigiani. Messaggi molto strani, ricordo: "*quando il vino è rosso*", "*la pianta ha messo i fiori*", cose di questo genere. La trasmissione si apriva con un tam-tam-tam, al termine gli adulti parlavano fra loro e io, mezzo addormentato, una sera sentii una voce di donna cantare. Era una voce... strana, aspra, quasi aggressiva ma conteneva anche una intensa dolcezza. Così almeno arrivò al mio cuore. Solo alcuni anni dopo venni a sapere che era Édith Piaf, ne restai davvero affascinato. Non capivo le parole ma mi sembrava la voce di una donna che cantava la sua solitudine. Ero quasi un bambino ma, forse, il periodo che stavamo vivendo cominciava a maturarmi e mi aveva trasmesso la sensibilità per cogliere sentimenti che, generalmente, alla mia età era difficile comprendere. Quella voce, la voce di quella sera la porto ancora con me. La prima volta che andai a Parigi, purtroppo, la Piaf era già morta. Restava una sola cosa da fare: cercare tutti i suoi dischi. Una volta andai al Mercato delle pulci, si chiamava così, per comprare i suoi dischi più vecchi. La giornata volgeva al tramonto, quando a piedi me ne tornai giù, nel centro città. Si scendeva per via de Belleville. Era un quartiere popolare, a un tratto, mi fermai e pensai: questa è una via che mi ricorda Édith Piaf. Forse anche lei avrà camminato per questa strada.

Dall'altra parte c'era un caffè, anche quello forse... andai dentro e ordinai, non posso dimenticarlo, una chartreuse verde. Restai in piedi al bancone, non c'era nessuno, il barista mi porse un bicchierino di chartreuse, stavo per portarmelo alle labbra... quando... Dio mio! Dall'altra parte della strada, proprio dove mi ero fermato, sul muro c'era una targa dov'era scritto: *“Il 19-12-1915 nacque in questa casa, nella più cruda povertà, Édith Piaf, la cui voce, alcuni anni più tardi, avrebbe incantato il mondo”*. Non mi ricordo cosa avvenne dopo, ma so che, tanti anni più tardi, a mezzanotte del primo gennaio 1971, ero seduto lì, solo, sul gradino di quella porta, con una bottiglia di champagne in mano, fra la gente in festa, che cantava e ballava, aspettavo di vivere i miei quarantun anni. Ma cosa mi aspettava? Nei quattro mesi, senza lavoro, passati a New York, avevo dato fondo a tutti i miei averi. Non volevo tornare a Roma, ne ero fuggito perché deluso dal lavoro che meritavo e mi era stato negato. Decisi di fare il suggeritore in qualche teatro di Parigi. Conoscevo e parlavo benissimo la lingua, poi fare il suggeritore aveva dato inizio alla mia vita nel teatro: ricordate? Primo gennaio 1946... Teatro San Niccolò Pesaro. Da quel gradino di via de Belleville ricominciò una nuova stagione per la mia vita. Il teatro non mi aveva abbandonato.

12 È un racconto che può lasciare increduli, lo capisco, anch'io mi chiedo com'è possibile ma accadde. C'è un altro episodio, di questo genere, che ha incrociato la mia vita. La guerra era finita da poco più di un anno. Mio fratello Raul era tornato a casa ma di Aldo non si sapeva ancora nulla. L'angoscia di mia madre era aumentata quando, alla famiglia di un compagno di mio fratello, aviatore anche lui, era arrivata una lettera della Croce Rossa, il loro figlio era sano e salvo, in un campo di prigionia in Inghilterra. Questo provocò, in mia madre, gioia per quel giovane ma anche dolore e paura. Quell'aviatore che viveva a Fano, amico carissimo di Aldo, era stato fatto prigioniero in Libia, dove si tro-

vava anche mio fratello... ma di lui ancora nulla. In quel periodo, alla radio, davano, ogni sabato sera, delle trasmissioni di musica operistica e sinfonica molto popolari. Grandi divi del canto vi prendevano parte. Mia madre e io andavamo a cena a casa di una mia zia, felice di accoglierci, anche per offrire alla sorella una serata diversa, che avrebbe potuto, in qualche modo, alleviare le sue preoccupazioni. Una di quelle sere, mentre stavamo cenando e ascoltando la radio, stava cantando un famosissimo tenore, celebre per i suoi “do di petto”, tutto procedeva normalmente quando... cosa mi prese? All'improvviso, mentre ascoltavo affascinato una romanza, vidi, sì vidi esattamente una busta bianca, lunga e stretta, scivolare dentro una persiana al piano terra di casa mia, che dava su Corso XI Settembre. Mi alzai di scatto e dissi: “*Devo andare!*”. “*Dove?*” Chiese stupita mia madre. “*Devo andare, devo andare!*” e corsi via. Le buste che la Croce Rossa spediva erano di carta lucida, bianca, piuttosto lunghe e strette. Arrivai a casa di corsa, senza più fiato e, per davvero, una busta simile era lì, mi aspettava, mi aveva chiamato. Oddo, il postino, era un nostro amico, ci conosceva da tanti anni, quante caramelle mi ha regalato da bambino. Probabilmente ritirando, dalla Posta centrale, le lettere che doveva distribuire il giorno dopo, aveva visto quella busta bianca, lucida e aveva intuito che si trattava di mio fratello Aldo. Subito era corso a casa nostra per consegnarla ma noi non c'eravamo, allora l'aveva infilata dentro la persiana della finestra al pian terreno, al ritorno l'avremmo certamente vista. Quella “busta” era lì, mi aveva chiamato. Inspiegabile? Sì ma è la verità!!!

13 Mio fratello Aldo era vivo, anche lui era stato fatto prigioniero in Libia e ora si trovava in un ex campo di prigionia in Inghilterra. Tutta la sua giovinezza l'ha trascorsa in guerra, combattendo sugli aerei da caccia. L'isola di Pantelleria è stata, per tanti anni, la sua casa. Ah, la guerra! Ma torniamo a quel 1944. Alla fine, fummo costretti a fuggire. Era mattina presto. I quattro compagni di rifugio vennero accolti nella

Parrocchia di San Cassiano, dove il parroco aveva avuto il permesso di restare. Noi trovammo una carretta, la riempimmo di quel poco che c'era necessario e ci avviammo verso Candelara, un paese a circa quindici chilometri da Pesaro. Là si trovavano, già da qualche tempo, due sorelle di mia madre con le loro famiglie. Avevano trovato posto nella sala grande dell'asilo. Mia madre stava davanti a tirare e io spingevo la carretta da dietro. Quasi tutte le case, agli angoli delle strade, erano crollate. Questo rendeva ancora più faticoso e difficile il nostro cammino. Ma non era finita. C'eravamo avviati in fondo al Corso XI Settembre, che terminava in una grande piazzola, poi sulla via Adriatica, dove passavano sempre le truppe. Il traffico era molto intenso, i tedeschi erano in ritirata e si sarebbero appostati nei pressi di Rimini, dietro la Linea gotica. A un tratto udimmo forte il rumore di un aereo che stava mitragliando. Subito ci gettammo sotto la nostra carretta e molti colpi sibilarono sopra le nostre teste. Fino a qualche anno fa, forse ancora oggi, c'erano sul muro dell'ospedale psichiatrico i fori di alcuni proiettili. Quando il breve mitragliamento finì, riprendemmo il nostro cammino. Incontrammo soltanto una piccola pattuglia di tedeschi, ci passarono vicini, ci guardarono ma non si fermarono. Non dissero nulla. Cosa potevano dire di fronte a una madre e a un ragazzo che, avevano certo disobbedito allo sfollamento obbligatorio ma stavano fuggendo per salvarsi la vita? Ci guardarono e compresero. Per raggiungere Candelara dovevamo passare dentro il paesetto di Santa Veneranda, ci fermammo davanti a un lavatoio pubblico, dove c'erano alcune donne che stavano lavando i panni. Quando ci videro si fermarono tutte e vennero verso di noi. Ci chiesero se avevamo bisogno di qualcosa, se potevano aiutarci in qualche modo e dove stavamo andando. Quanta comprensione c'era nei loro occhi. Una di loro diede a mia madre un pezzo di sapone, disse che ci sarebbe servito, in quei tempi, non si trovava. Un'altra ci domandò che strada volevamo fare per arrivare a Candelara e consigliò a mia madre di prenderne un'altra. Quella che aveva scelto era certo più

breve ma tutta in salita, con la carretta sarebbe stato troppo faticoso. Ce ne consigliò un'altra più lunga ma meno dura, piena di curve, che rendevano il percorso piuttosto accettabile. Riprendemmo il nostro cammino con più energia e serenità. Ci salutammo, tutti un po' commossi. Quell'incontro ci aveva ricordato che l'umanità e la solidarietà esistevano ancora. Arrivammo a Candelara quasi al tramonto. Durante il cammino mia madre aveva sempre cercato di tenermi allegro. Due o tre volte le diedi il cambio. Tiravo io la carretta e lei spingeva... e con quale energia, talvolta riusciva anche a ridere. Che gran donna! Finalmente arrivammo a Candelara. Naturalmente nessuno ci aspettava ma, con tanta fantasia, riuscimmo a inventarci un letto nella grande sala dell'asilo. Dentro c'erano materassi stesi a terra, sedie e altri piccoli mobili, in mezzo un grande tavolo. Dopo aver cenato, in un clima di affettuosa solidarietà, mettendo insieme le nostre provviste, chi voleva andò a dormire. Mia madre, sfinita dalla stanchezza, si addormentò subito, con un braccio sul mio petto. Voleva sempre proteggermi. Io la guardavo e pensavo a tutto quello che aveva fatto, agli esempi di coraggio, forza umana e comprensione. Quella sera, con commosso stupore, capii, per la prima volta, che la mia povertà era una povertà luminosa. Non potrei definirla diversamente, quella fiducia nella vita che, con l'esempio, mi era stata insegnata, ormai faceva parte di me stesso e mi avrebbe tanto aiutato in futuro. La guardai e la vidi come forse non l'avevo mai vista, volevo farle una carezza ma avevo paura di svegliarla. Restai così, con il suo braccio sul mio petto e, in una grande tenerezza, a poco a poco mi addormentai. Le forti emozioni non si dimenticano. Restano sepolte sotto quella polvere che la vita, lentamente, deposita su di noi. A volte un ricordo, all'improvviso, ne fa fiorire un altro, si aiutano a vicenda. Non l'avevamo cacciato dalla nostra memoria, non sapevamo di averlo lì, pronto a rivivere, con tutti i particolari. A volte con grande tenerezza, a volte con allegria e a volte come un graffio di dolore. Nessuna grande emozione è avvilita dal tempo e noi la riviviamo con la stessa intensità

di allora, bella o brutta che sia. Ricordare serve per non morire, per conoscerci e continuare a vivere con coraggio e speranza.

14 Il periodo di Candelara fu sereno. I tedeschi non erano così presenti come a Pesaro. Eravamo liberi di uscire, giorno e notte, i negozi di alimentari, pur nella loro povertà di cibo, erano aperti. Io avevo trovato un gruppo di amici con i quali potevo finalmente divertirmi. Erano tutti molto cari con me. Più volte mi portarono in una pozza d'acqua, che sgorgava da una piccola sorgente e dove si poteva fare il bagno. Il posto era un po' fuori dal paese ma i nostri genitori si fidavano. Era il loro luogo preferito e divenne presto anche il mio. Non si sentiva rumore di guerra, solo aerei alleati che passavano spesso. Un giorno, con due compagni, mentre stavamo andando al nostro piccolo "lago", così lo chiamavamo, incontrammo tre soldati, con il fucile spianato, che avanzavano lentamente, guardandosi attorno. Ci fecero subito dei grandi sorrisi: "*Niente paura, niente paura*" disse uno di loro. Erano militari alleati e noi fummo i primi a vederli. I tedeschi si erano definitivamente ritirati. Fu una giornata indimenticabile. Tutta la città scese in strada a festeggiare i numerosi soldati che arrivavano e una commossa grande festa esplose a Candelara. Ma la guerra non era ancora finita, i tedeschi si erano definitivamente appostati nei pressi di Rimini, la Linea gotica fu la causa della prolungata lontananza da Pesaro. Finalmente la guerra terminò, la Germania si era arresa, senza condizioni, il 28 settembre 1945. Così tornammo a casa ma questa volta senza carretta. Carri trainati da cavalli e, spesso, dai buoi erano i nuovi mezzi di trasporto. A poco a poco la vita ritornò anche a Pesaro. C'era in tutti una grande voglia di ricominciare a vivere, pensavamo già a come ricostruire il domani. C'era fiducia e tanta speranza. I partigiani, che per mesi erano stati nascosti sui monti, tornarono alle loro famiglie e anche mio fratello Raul. Era stato bloccato nell'Italia del sud e poi, dopo l'armistizio del 6 settembre 1943, si era unito alle truppe alleate, che risalivano l'Ita-

lia ma non sapeva dove eravamo noi. La felicità della mamma ve la lascio immaginare. Riprese il suo lavoro di infermiera e nacque il dramma della bicicletta. Non di una ma delle biciclette. Ritrovammo a casa, nascosta in soffitta, quella vecchia, quanti chilometri aveva fatto... un giorno gliela rubarono. Fu un vero dramma. In quel particolare momento, trovare una bicicletta era impossibile, da donna poi impensabile. Come abbia fatto a continuare il suo lavoro a piedi veramente non riesco a immaginarlo. Poi, per fortuna, anche se costò un notevole sforzo economico, trovammo la bicicletta... ma rubarono anche quella. Mia madre era attenta ma, finita la guerra, i ladri in circolazione erano parecchi. Due biciclette rubate in poco tempo. Dopo altri giorni di preoccupazione, fu un uomo del vicinato che, venuto a conoscenza del secondo furto, offrì a mia madre la vecchia bicicletta della moglie, ormai defunta. Non volle una lira! La bicicletta! Di mia madre ho due immagini impresse nel mio cuore, tanti ricordi della sua persona, del suo volto ma due sono quelle che più me la ricordano. Io sono in taxi e sto andando alla stazione, per riprendere il mio lavoro in teatro. Lei è affacciata alla finestra del salotto e con la mano mi saluta ma i suoi occhi che, prima, per non addolorarmi, era riuscita a tenere asciutti, ora sono pieni di lacrime. Cosa pensa? Forse... che non mi avrebbe più rivisto? Pur con le lacrime che le bagnavano il viso, mi sorrideva: quel sorriso non lo potrò mai dimenticare. L'altra immagine è completamente diversa. Lei andava sempre a lavorare in bicicletta, aveva tanti pazienti da seguire e in zone della città molto distanti fra loro. D'inverno, quando faceva molto freddo, si metteva dei pantaloni alla zuava. Persino gli uomini non li portavano più. Erano fuori moda, ridicoli, indossati poi da una donna, anche grassoccia com'era lei, diventavano comici. I ragazzi, non solo loro, ridevano quando la vedevano passare. Una volta le tirano anche delle palle di neve. Quella donna, con i pantaloni alla zuava che, in bicicletta, pedala tra il simpatico sorriso della gente, è l'immagine più tenera che ho di mia madre. Viva i pantaloni alla zuava!

GLAUCO MAURI
**LE LACRIME
DELLA DUSE**

Ritratto di un artista da vecchio

© Edizioni Falsopiano - 2023

via Bobbio, 14

15121 - ALESSANDRIA

www.falsopiano.com

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Allegrì

Per l'immagine in copertina:

Glauco Mauri al Teatro della Pergola (Firenze), foto Filippo Manzini

In seconda di copertina: Hamm, con R. Sturno (Clov) in *Finale di partita* di S. Beckett,
regia A. Baracco, 2018, archivio fotografico Compagnia Mauri Sturno, foto Manuela Giusto

In basso Glauco Mauri al lavoro con R. Sturno, 2009,
archivio fotografico Compagnia Mauri Sturno

In terza di copertina: *L'ultimo nastro di Krapp* di S. Beckett, regia Glauco Mauri, edizione
2012, archivio fotografico Compagnia Mauri Sturno, foto Manuela Giusto

In quarta di copertina: *Lear*, con R. Sturno (Conte di Gloucester) in *Re Lear*
di W. Shakespeare, regia A. Baracco, 2020, archivio fotografico

Compagnia Mauri Sturno, foto Filippo Manzini

Prima edizione - Dicembre 2023